

Verona contemporanea

foglio di storia e informazioni dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza
e dell'età contemporanea

Redazione: Antonia Plantone Dusi, Beppe Muraro, Lorenzo Rocca, Marco Squarzoni, Maurizio Zangarini
Anno IV- numero 2 (8) - dicembre 2000

Promemoria

di Gian Paolo Romagnani

“La città di Verona esige le scuse da chi l’ha denigrata!”. Così va proclamando la destra locale dopo la misera conclusione del “caso Marsiglia”, con conseguenti richieste di risarcimenti in denaro, di dimissioni e quant’altro.

Lasciamoci dunque alle spalle ogni considerazione sul caso umano e sulla tormentata psicologia di un uomo fragile ed irresponsabile che ha offeso se stesso ed i ragazzi che avevano creduto in lui, piuttosto che “la città di Verona”, ma ragioniamo invece su ciò che il “caso” in questione ha rivelato e su ciò che le destre ora vorrebbero rileggere a modo loro. Poniamoci innanzitutto alcune domande.

Perché l’aggressione a Marsiglia è apparsa subito plausibile a tante persone (ricordiamolo, anche ad autorevoli esponenti della destra locale e nazionale, che si sono affrettati ad esprimere la loro solidarietà alla vittima)? Perché ha suscitato una reazione popolare immediata, spontanea e partecipata; piuttosto inconsueta in una città come Verona? Infine perché si è trasformata in pochi giorni in un “caso nazionale”?

La risposta non può certo essere trovata – come qualcuno ha ipotizzato – nelle grandi capacità di mobilitazione di una sinistra confusa ed incerta (a Verona più che altrove), o nel disegno propagandistico concertato nelle redazioni di alcuni organi di stampa faziosi (non solo la vituperata “Repubblica”, o il piccolo “Manifesto”, ma anche “La Stampa”, “Il Corriere della Sera” e addirittura “Liberò”, non certo sospettabile di simpatie sinistrorse), o tanto meno nel “complotto” architettato ai danni della città da un giornalista con incarichi politici a livello regionale. La risposta è ben più complessa e non può prescindere da alcune dinamiche sociali, politiche e culturali che a Verona e nel Veneto – come altrove, in Italia, ma qui più che altrove – si manifestano con particolare evidenza. La definizione di Verona come “laboratorio della destra” non dovrebbe essere ritenuta così offensiva, tanto meno da chi alla destra dichiara appartiene con orgoglio. La città è in effetti amministrata da una coalizione di destra (FI-AN), sostenuta da una maggioranza consigliere nella quale figurano personaggi di inquietante volgarità, distinti negli ultimi anni per le rumorose prese di posizione contro i “diversi” (omosessuali, stranieri, musulmani, ecc.). Fra i politici veronesi colpisce la diffusa presenza – non solo fra gli esponenti di AN – di personalità di matrice neofascista. In città, come altrove nel Nordest, sono presenti gruppi Skneadas esplicitamente neonazisti; i neofascisti (non pentiti) di Fiamma Tricolore, seppure ultraminoritari, hanno qui un qualche seguito, anche a livello elettorale, soprattutto tra i giovani; la variopinta costellazione dei gruppi cattolici tradizionalisti e reazionari (“Comitato Pasque Veronesi”, “Sacrum Imperium”, “Famiglie Cattoliche”, ecc.), animati per lo più dalle stesse persone, hanno in città e nei mezzi di informazione locali una visibilità pubblica assolutamente sproporzionata ed impensa-

Perché?

di Maurizio Zangarini

Se non temessi di essere frainteso, credo che parlerei della “delusione” che ha colpito i democratici locali in seguito alla scoperta della triste e tragica beffa che si è rivelato essere il “caso Marsiglia”. Perché “delusione”? Perché che quel fatto fosse avvenuto a Verona pareva effettivamente particolarmente credibile, e non per una malintesa voglia di primeggiare nell’abiezione, quanto piuttosto per tutti quei segnali puntualmente ricordati qui a fianco da Gian Paolo Romagnani, da sempre nel mirino degli integralisti cattolici locali per le sue prese di posizione e per i suoi studi. Era parso, insomma, quello di Marsiglia, la classica goccia che fa traboccare il vaso, che finalmente porta allo scoperto i segreti più reconditi e che costringe anche i tiepidi, per non parlare delle Amministrazioni locali, a prendere posizione, pur con tutti i “distingui” possibili (e qualcuno neppure tale).

Lo “sgonfiarsi” del caso, poi, ha spinto tutti a rintanarsi in silenzio. Sabato 25 novembre, alla marcia antirazzista organizzata dal coordinamento “Cesar K” a cui hanno aderito singole persone, Rifondazione comunista e alcuni Centri sociali, hanno partecipato non oltre 700 persone, compresi gli “ospiti” di Padova, Trento, Feltre, ecc.

Ma allora, perché?

Esiste qualcosa che fa di Verona un caso unico? Verona ha una sua particolare fisionomia nella de-

bile altrove; la stessa galassia dei gruppetti venetisti e separatisti (“Serrenissimi”, “Fronte San Marco”, LIFE, ecc.) ha un radicamento reale, soprattutto in provincia.

A Verona, dunque, le destre esistono e si esprimono ed hanno un radicamento sociale e culturale che nasce non solo al malessere degli ultimi decenni, legato al troppo rapido processo di trasformazione del Veneto rurale in polo produttivo internazionale, ma da una storia più lunga di cui le diverse ma convergenti componenti (municipalista, cattolico-tradizionalista, antimoderna, intollerante, razzista) di questa destra multiforme stanno ormai riscrivendo i capitoli. La “memoria della città” che ne deriva pare – a tratti – identificarsi con le tappe di un’anti-storia d’Italia che ha nella recente denuncia dei libri di testo “marxisti” uno dei suoi punti di riferimento ideali. Dalla nostalgia per una civiltà rurale al mito dell’“autogoverno dei veneti”; dall’“anti 1789” (Verona ospitò l’esule Luigi XVIII) e dal conseguente rifiuto della civiltà moderna ad opera dei tradizionalisti cattolici all’antinapoleonismo della Lega e dei suoi “intellettuali”; dal rifiuto dell’Illuminismo di Comunione e Liberazione all’antiriscossione di Rocchetta e del cardinale Biffi; dall’anti giudaismo di chi ancora venera il beato Lorenzino da Marostica e celebra la messa in latino, all’antisemitismo degli epigoni di Hitler (o Heider), fino alla “Padania cristiana” delle ultime settimane; dal virilismo fascista, al “celodurismo” bossiano, passando attraverso chi inveisce contro un raduno gay a Verona; dalla rivalutazione dei “ragazzi di Salò” e dei “martiri fascisti” alla proposta di riscrivere la toponomastica cittadina a seconda degli umori del momento; dal disprezzo per la Resistenza alla proposta di “pacificazione nazionale”, passando attraverso all’affossamento di un progetto di Storia di Verona nel quale compaiono nomi di studiosi “non graditi” al potere locale.

Del resto che cosa ci si può aspettare da un giovanotto convinto che il manuale di storia del cattolico Gabriele De Rosa, ex senatore democristiano (e autore, in gioventù, di un opuscolo antisemita), sia “chiaramente di sinistra”?

Certo – si dice da più parti – Verona non è solo una città di destra, anche se esprime un ceto politico a netta maggioranza di destra. Verona, per fortuna, è anche la città del volontariato diffuso, del cattolicesimo sociale, del “giubileo degli oppressi” di Alex Zanotelli, dell’associazionismo, delle piccole case editrici di cultura, del femminismo “della differenza” e di molto altro. Verissimo. E per fortuna è una parte di questa “altra città” ad essere spontaneamente scesa in piazza all’indomani della notizia dell’aggressione a Marsiglia. Ma è una città ancora troppo timida e silenziosa, come timida e silenziosa – nella sua tesa dignità – è stata quella fiaccolata. Certo, la Verona civile non impiega la violenza verbale e propagandistica degli esponenti di AN, non utilizza le tecniche persuasive degli uffici Publitalia, non ha alle spalle i gruppi di potere locale: gli stessi che ieri sostenevano i signori delle tessere e delle tangenti ed ora rappresentano uno dei principali supporti dell’amministrazione cittadina.

La Verona democratica, civile, tollerante, antifascista, laica e cattolica, non “esige le scuse da chi l’ha denigrata” anche perché non si è sentita denigrata da nessuno, ma semmai presa in giro. E’ una Verona fortemente preoccupata per i problemi reali, per l’ignoranza e per la superficialità dilaganti, per una convivenza così difficile da costruire, per un clima politico e culturale non sereno e non facile per chi cerca

stra italiana? Ha una sua peculiarità tale da farne, come si dice in questi giorni, un laboratorio per la destra stessa?

Nella sua storia non è facile trovare una risposta certa: è la città del fascio “Terzogenito”, ma è anche l’unica città italiana a ridosso del fronte a mantenere un’amministrazione socialista (per quanto sbiadita) nel corso della prima guerra mondiale. E’ la città di Ludwig ma è anche quella delle Brigate Rosse e del sequestro Dozier. E’ quella della Rosa dei Venti e di Gladio, ma anche quella di un vivace e numerosissimo volontariato. Quella, per concludere in bellezza, per la quale i colpevoli della distruzione dei ponti effettuata dai nazisti in fuga il 25 aprile del ‘45 non sono, appunto, i tedeschi, ma i partigiani, “che non li hanno difesi”.

Insomma: Verona non da oggi si è dimostrata una città dalla memoria molto, e spesso volutamente, confusa.

La sua caratteristica, allora, potrebbe riconoscersi non tanto nell’avere diffusi sentimenti di destra (anche se, sia chiaro, questa ne è una caratteristica evidente), quanto nell’essere amorfa, indifferente, apparentemente pacifica, vogliosa solo di essere lasciata in pace a trattare i propri affari, insensibile a qualsiasi proposta e timorosa di fronte al nuovo. Se così fosse, allora, la risposta a questo clima potrebbe effettivamente essere la scelta estrema, l’impossibilità di adattarsi alle mezze misure, la necessità di rispondere con forza al piattume quotidiano. Simili considerazioni, lo si sa, lasciano il tempo che trovano e, specialmente in chi non vuol capire, si prestano a facili quanto banali contestazioni.

Ci è parso comunque doveroso dedicare questo numero di “Verona contemporanea” a discutere di razzismo e di intolleranza, chiedendo aiuto a quanti hanno a che fare quotidianamente con tali fenomeni.

Perché l’assenza di un “caso Marsiglia” non comporta automaticamente l’assenza di un “caso Verona”. Anzi!

Promemoria *(segue da pag. 2)*

il dialogo e per chi ama confrontarsi e discutere fuori dagli schieramenti contrapposti. Nonostante tutto Verona resta una città reattiva, ma troppo pronta a ritrarsi e a chiudersi a riccio, troppo timorosa che la propria immagine di bella signora, elegante, ricca e produttiva venga deturpata da qualche macchietta sul tailleur. Troppo poco disposta ad ascoltare chi le chiede semplicemente di interrogarsi di più; di interrogare il proprio passato recente e remoto – e quindi la propria contraddittoria e multiforme memoria storica: dalle origini romane alla rinascita sotto Teodorico, dalle glorie scaligere al dotto Scipione Maffei, interlocutore di Voltaire, dalle “Pasque veronesi” del 1797 ai vagoni piombati che transitavano da Pescantina fra il 1943 e il 1944, dalla Repubblica di Salò alla primavera del 1945, dalla difficile ricostruzione al boom economico degli anni ‘90 – per comprendere meglio se stessa ed il proprio presente.

Il paradosso sta forse proprio in questo: Verona, città sovraccarica di memoria, dove ogni pietra ed ogni angolo di strada parlano il linguaggio della storia, sembra accontentarsi di essere la “città di Giulietta”, del mito e dei falsi balconi, rifiutandosi di considerare criticamente la propria storia – in tutte le sue componenti – per ritrovare un’identità smarrita.

Impegnarsi oltre la cronaca

“Isolare chi pratica l’intolleranza è possibile”.

Intervista a Gianfranco Bettin

All’indomani della confessione di Ignacio Marsiglia, il prosindaco di Mestre Gianfranco Bettin sul Manifesto ha scritto un articolo di commento alla vicenda che cominciava così: “Sarà bene non chiudere tanto presto il ‘caso Marsiglia’, anche se si avrebbe voglia di dimenticarlo subito”. Prendendolo in parola abbiamo voluto con lui ritornare sulla vicenda con la mente sgombra dai contrapposti sentimenti di quei giorni.

“Partiamo dall’inizio – esordisce Bettin – ovvero che gli elementi per essere preoccupati a Verona e nel Veneto erano più che abbondanti. Tanto abbondanti da rendere plausibile una simile aggressione, anche se, oggettivamente, rappresentava un preoccupante salto di qualità, che però lasciava perplessi quanti seguono con più attenzione questi fenomeni e non solo i più scettici”.

“Da tempo – prosegue Bettin – assistiamo ad un proliferare di episodi che fanno emergere una realtà xenofoba che non solo se la prende con stranieri, immigrati, e altri soggetti deboli, ma che dimostra sempre più frequenti passaggi aggressivi anche contro molti esponenti dei gruppi antirazzisti. Credo che proprio perché erano già in atto indagini su questi episodi, che la magistratura veronese ha saputo scoprire l’inganno in poco tempo. Se qualcosa ci insegna questa vicenda è che ci vorrebbero davvero più Papalia che siano capaci di conoscere, analizzare e smontare episodi e politiche frutto dell’intolleranza. Episodi e politiche contro cui le perquisizioni e i sequestri del solito armamentario razzista oggi servono solo in parte. Quello che serve è azzardare qualcosa di più. Sono indagini vere e proprie, basate non su preconcetti ma su analisi, ricerche e collegamenti tra questi mondi in apparenza diversi tra loro. Per creare terra bruciata attorno a quanti praticano il razzismo e la xenofobia non servono tanto gli arresti,

ma un lavoro di ‘intelligence’ su fatti specifici, ma anche su tutto il mondo che li circonda e su dove si alimenta questa intolleranza. L’ideale sarebbe avere una conoscenza così profonda di questi mondi da essere in grado di bloccare questi episodi prima che si compia qualsiasi atto criminale”.

“Ma polizia e magistratura - è la riflessione del prosindaco di Mestre - non possono far tutto da soli. Ci devono essere sì nuove forme di indagini e controllo, basti pensare ad internet, ci deve essere una presenza attiva e deterrente dello Stato, delle forze dell’ordine, della magistratura e delle istituzioni ma ci deve essere anche una reazione costante della società civile, della cultura, della politica. Ci devono essere nei confronti di chi indaga momenti di solidarietà che vadano oltre ai casi di cronaca o delle singole emergenze. Non devono sentirsi soli nel combattere razzismo, intolleranza e xenofobia. Insomma la capacità di reazione dimostrata dagli studenti, dagli insegnanti, dalle associazioni, da una intera città, all’indomani del finto pestaggio non deve restare un fatto isolato, ma diventare una prassi politica il più possibile consolidata”.

E proprio sul ruolo della politica – e della sinistra in particolare – nel suo articolo sul Manifesto Bettin non era stato proprio tenero. “Il fatto è – scriveva – che la sinistra veronese e forse veneta ha vissuto questo episodio anche come rivelazione non tanto di come qui stese covando ‘lo spettro del razzismo’ ma della propria frequente ignavia, d’aver troppo spesso disertato il terreno dell’impegno civile e sociale, antirazzista e antifascista cedendo anzi spesso alla tentazione di scimmiettare la destra”.

“Per fortuna – dice oggi – siamo in una situazione ancora salvabile. Certo bisogna far capire ai protagonisti di queste pulsioni razziste, a chi pratica e predica l’intolleranza che non è al riparo di ogni indagine né al di sopra di ogni discriminazione politica e giudiziaria. Si devono sentire isolati da ogni contesto sociale e civile. Non è un lavoro facile, ma nemmeno impossibile che va fatto prima che sia troppo tardi”.(b.m.)

Tante leggi frutto di una scelta di civiltà

Intervista al Procuratore capo di Verona Guido Papalia
di Beppe Muraro

Inchieste come quelle sul Fronte Nazionale di Franco Freda che con le sue posizioni esplicitamente razziste poneva oggettive questioni di continuità con la peggiore tradizione fascista o sui nuovi mondi e modi di organizzazione ed espansione di una certa cultura razzista come quella sul Veneto Fronte Skineheads, legata principalmente a reazioni negative nei confronti dell'immigrazione, il procuratore capo di Verona, Guido Papalia può essere considerato, anche per doveri di ufficio, un interlocutore privilegiato per capire come si può cercare di fermare il diffondersi di una cultura dell'intolleranza che sempre più spesso si sovrappone al razzismo e alla xenofobia.

Procuratore Papalia in molte parti d'Europa ci si interroga sulla necessità di nuovi strumenti giudiziari per contrastare le nuove forme di intolleranza e di razzismo, nel nostro paese questi strumenti ci sono?

Direi sicuramente di sì, a partire dalla stessa Costituzione. Una Costituzione che si basa sul principio fondamentale della pari dignità dell'uomo. E sempre nella Costituzione nella dodicesima disposizione transitoria si fa esplicito divieto della ricostruzione del partito fascista, divieto rafforzato e chiarito dalla legge Scelba del 1952 che indica nei processi di questa ricostituzione proprio la propaganda di tipo razziale. Possiamo dire, dunque che gli strumenti che usiamo oggi hanno radici ben salde. Nel nostro ordinamento, poi, ci sono leggi più recenti che offrono strumenti utili a contrastare questi fenomeni. Una di queste è la cosiddetta legge Mancino approvata nel 1993 per rendere più attuale ed efficace un'altra legge del 1975 approvata dal Parlamento per dare attuazione alla convenzione generale dell'Onu del 1965 sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale e che considera crimini da perseguire ogni tipo di diffusione di idee basate sulla superiorità e sull'odio razziale e che, conseguentemente, vieta le associazioni e le attività organizzative che incitano alla discriminazione razziale. E' una legge che amplia la tutela contro le discriminazioni fatte su basi etniche o razziali e che tende ad anticipare l'intervento penale anche a situazioni che non portano ad un danno concreto, ma che costituiscono pericolo di un danno concreto e dove viene considerato un atto discriminatorio non solo l'atto in sé, ma anche tutte quelle attività che possono indurre o favorire altri a compiere atti discriminatori. In questo modo si è voluto punire l'incitamento a fare discriminazioni anche se l'atto che si propone di fare potrebbe essere di per sé lecito.

Da cosa nasce questa scelta?

Dal fatto che siamo davanti a comportamenti particolarmente odiosi, comportamenti che rinnegano i valori della convivenza sociale, impossibili da accettare in un paese civile e democratico. Comportamenti che certo non possono essere qualificati come quella libera manifestazione del pensiero tutelata dalla Costituzione. L'incompatibilità con questa norma costituzionale, poi, potrebbe essere eventualmente ravvisata solo nel caso previsto dalla "legge Mancino" che punisce la "diffusione di idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale od etnico", non certo per i reati, di cui ci siamo occupati a Verona, di associazione finalizzata all'incitamento alla discriminazione e alla violenza per motivi razziali, etnici o religiosi, oltre che per specifici delitti, come lesioni o minacce, compiuti con queste finalità. E' ovvio che di fronte a questi comportamenti è difficile pensare di trovarsi davanti a quelle libere manifestazioni di pensiero di cui si parla nella Costituzione.

Una tutela a tutto campo, dunque ?

La tutela a tutto campo viene garantita anche dalle varie norme che regolano l'immigrazione nel nostro paese. Norme che intervengono anche su quella che viene definita discriminazione indiretta, norme da cui è scaturita anche una specifica direttiva europea emanata nel giugno scorso. Sono norme che cercano di impedire un'attività discriminatoria sui posti di lavoro e più in generale nella quotidianità, e dove la rappresentanza della tutela del singolo viene estesa anche a soggetti collettivi come possono essere i sindacati. Da questo punto di vista la nostra legislazione è tra le più avanzate sul fronte delle garanzie per la tutela della pari dignità dell'uomo. C'è da dire anche che non sempre le prassi attrattive seguono quelle legislative.

Ovvero la legge è più avanti rispetto alla società che la deve rispettare

Più che altro servirebbe uno sforzo più incisivo da parte degli enti che hanno compiti e responsabilità di questo tipo. Ci dovrebbero essere meno ostacoli, non solo burocratici, per accedere a diritti fondamentali, ci dovrebbe essere una maggiore facilità di accesso agli elementi di tutela. Quello che davvero servirebbe è una sorta di "statuto" tra stranieri e cittadini sul godimento dei reciproci diritti.

Lei parlava prima di legge tra le più avanzate, lo è anche rispetto alle nuove frontiere attraverso cui passa l'intolleranza e il razzismo, pensiamo ad esempio ad Internet

Certamente la diffusione delle tecnologie rende più

difficile l'azione di contrasto verso questo tipo di crimini, è un problema che per la stessa natura del mezzo non è solo italiano ma mondiale. Avviamo visto però che anche di recente qualcosa si è fatto e qualche risultato positivo è stato raggiunto. Anche nelle nostre inchieste abbiamo incontrato gruppi estremamente abili nell'usare questi mezzi di comunicazione e questo aumenta la pericolosità delle loro azioni, soprattutto vista la rapidità con cui un certo tipo di messaggi raggiunge un pubblico di potenziali "utenti" che può essere sconfinato. Il fatto più pericoloso, però non è tanto il mezzo con cui si diffondono queste idee, ma la creazione di una cultura che porta ad escludere il diverso. E questo non avviene solo con le "vecchie" argomentazioni di una presunta superiorità della razza, ma sulla base di nuove identità culturali o geografiche. Affermare la propria diversità è legittimo, non lo è più quando questa porta a discriminare gli altri. E questo è ancora più pericoloso quando queste affermazioni vengono da persone di un certo livello culturale o che hanno responsabilità pubbliche.

Si riferisce a qualche episodio in particolare?

No, ma ad un clima che si potrebbe tornare a respirare. Un clima simile a quando, dopo l'emanazione delle leggi razziali in Italia, nelle scuole e nelle uni-

versità molti docenti accettarono impassibili e quasi indifferenti l'allontanamento dei loro colleghi ebrei con i quali avevano lavorato anche per anni. L'ho sempre considerato un segnale molto più pericoloso di quanto facevano le camicie nere.

Un rischio che stiamo correndo anche a Verona?

Penso di no. La maggioranza dei veronesi, ma anche dei veneti e più in generale degli italiani, hanno dentro di sé un forte concetto di tolleranza, soprattutto quando si mette il cittadino nella possibilità di conoscere e distinguere il razzismo da quelle che possono essere semplici forme di insofferenza. Certo è che bisogna tenere gli occhi ben aperti rispetto ogni fenomeno di intolleranza. Lo dobbiamo fare noi magistrati, ma anche la società civile e il mondo della cultura devono fare la loro parte per creare gli anticorpi per difendersi da questo tipo di pericoli e per combattere quelle sacche di intolleranza di cui non sarebbe giusto nascondere l'esistenza anche perché sono molto ben individuabili.

Esiste dunque un "caso" Verona?

No, la realtà veronese non è differente da quella di molte altre parti d'Italia e forse proprio la tradizione di tolleranza di questa regione rende più clamorosa la presenza di queste realtà e quindi l'eco di certe inchieste.

Conoscere per comprendere

Intolleranza, razzismo, xenofobia. Tre parole ma un unico filo conduttore, quello del disprezzo verso gli altri, della paura verso quanti sono considerati "diversi" per i loro comportamenti sociali, il loro credo religioso, la loro supposta identità etnica.

Una paura che è diventata un pericolo reale se addirittura il presidente della Repubblica Carlo Azelio Ciampi ha sentito il bisogno di lanciare un monito che ai più è apparso come un vero e proprio campanello d'allarme verso l'espandersi di "manifestazioni di razzismo, di xenofobia e di intolleranza che continuano a verificarsi e che vanno contrastate con determinazione".

Manifestazioni che negli ultimi mesi sembrano aver un bersaglio ben preciso: l'islam e gli islamici.

Anche se è passato del tempo, è difficile dimenticare, ad esempio, quanto è accaduto a Lodi a metà ottobre. Difficile dimenticare le immagini del corteo della Lega Nord (e di Forza Italia e della Fiamma Tricolore) contro l'ipotesi di costruzione di una moschea su un terreno comunale, i toni usati in quella giornata di pioggia, le parole che sono state dette prima, durante e dopo quella manifestazione, quando qualcuno è arrivato addirittura a affermare che la libertà di culto non è un diritto garantito.

Un corteo che ha rappresentato l'apice di una paura ali-

mentata da qualche tempo agitando proprio lo spettro dell'islam e di un'identità veneto-cattolica minacciata dall'invasione degli extracomunitari.

Abbiamo provato a chiedere a chi, per mestiere, indaga nei meandri della mente di spiegarci come nascono paure di questo tipo, quali sono gli elementi scatenanti, le cause e gli effetti della paura verso chi è considerato di volta in volta "diverso", "invasore", "colonizzatore" solo perché reclama diritti fondamentali come quelli di mantenere una propria identità culturale (o alimentare) e di professare in luoghi consoni la propria fede.

E visto che nel mirino di molti in questi tempi c'è proprio l'islam abbiamo cercato di capire da chi islamico è se sono giustificati i timori verso una delle tre grandi religioni monoteiste, quali sono le reali differenze tra queste religioni e se sussistono davvero le ragioni di queste paure che sembrano essere tanto comuni. E ancora abbiamo cercato di capire dalle parole di chi si professa islamico di comprendere come questi fenomeni sono vissuti nella sua quotidianità, quali sentimenti agitano chi è – direttamente o indirettamente – nel mirino di queste manifestazioni.

Insomma abbiamo cercato di dare un minimo di strumenti di comprensione di questo fenomeno per creare quegli anticorpi e per sollecitare quell'impegno di cui sia Gianfranco Bettin che il procuratore Guido Papalia hanno parlato nelle loro interviste.

Il meccanismo della paura

di Franco Pajno-Ferrara

Dal punto di vista psicodinamico, l'intolleranza e quindi il razzismo, derivano da un problema di identità.

Il senso della propria identità è quella sensazione personale di sapere più o meno esattamente chi si è e cosa si vuole. Si costruisce nel tempo, dalla nascita in poi, attraverso le esperienze e soprattutto attraverso quelle positive.

Ogni esperienza positiva di gratificazione del proprio bisogno agisce "solidificando" una parte del sé fino a costruire un nucleo di parti soddisfatte che danno all'individuo la sensazione di esistere e la consapevolezza della propria esistenza.

Nel momento in cui un individuo è conscio della propria esistenza si trova di fronte ad un dilemma che tenderà a ripetersi durante tutto il resto della vita e che sarà superato oppure evitato a seconda della capacità di mettersi in crisi. L'evoluzione individuale consiste in pratica nel tentativo di assumere sempre un'identità diversa da quella che si è certi di possedere. Per far questo, cioè evolvere, bisogna non temere di diventare diversi da quello che si è, appena si è certi di esserlo.

Il percorso stesso di ogni conoscenza implica che l'individuo si lasci invadere da ciò che ancora non conosce correndo il rischio che, una volta invaso dallo sconosciuto, possa essere diverso da prima. Ma chi riesce a correre questo rischio? Soltanto chi è certo di ciò che è può correre il rischio di diventare ciò che ancora non è. Soltanto chi abbandona volontariamente la tranquillità dell'omeostasi per la perturbazione della crisi può evolvere per diventare altro da sé.

Quante persone conosciamo che sembrano costruite, solide, rocciose, ma sono, proprio per questo, talvolta chiuse al nuovo e in strenua difesa come se difendessero ciò che sono dagli attacchi esterni. In realtà costoro, non essendo certi di ciò che sono, non possono ancora divenire diversi ed assumere così identità più evolute.

L'intolleranza, da cui il razzismo discende, rappresenta il meccanismo di difesa di quelli che non possono accettare la diversità come enzima necessario all'evoluzione di se stessi perché il loro io è ancora, acutamente o cronicamente, troppo piccolo e mal costruito per accettare di trasformarsi. Detto questo, anche dal punto di vista pedagogico c'è un rischio che corrono gli educatori: quello di voler "creare a propria immagine e somiglianza" dimenticandosi, per problemi loro e non certo dell'educando, che non si educa per produrre cloni o fotocopie di sé, ma, al contrario, l'obiettivo è quello di farsi superare, non eguagliare dall'educando, sia allievo che figlio.

È inevitabile e giusto trasmettere una parte cospicua di sé nel processo educativo, soprattutto come esempio, ma guai all'educatore che non tenesse conto della necessità dell'accettazione della diversità nel processo educativo: educerebbe all'intolleranza e quindi al razzismo.

Quel che dovrete sapere sull'islam

di Khaled Fouad Allam

In questi ultimi tempi uno dei temi centrali del dibattito politico e culturale è stato quello della compatibilità fra islam e democrazia. Eterna questione che agita la società contemporanea, ma che spesso viene posta considerando la religione musulmana un fenomeno definitivamente definito, dunque irriducibile e irrimediabile. Vorrei richiamare qui quattro errori di partenza che nel dibattito attuale spesso falsano il discorso sull'rapporto fra islam e democrazia.

Il primo errore di numerosi esponenti della cultura e della politica sta nel ritenere che l'islam e i musulmani non si integrino in Occidente ma rimangano sempre uguali a se stessi. La tesi non è nuova: già nel 1935 un grande storico medievista, il belga Henri Pirenne, nel saggio *Maometto e Carlomagno* sviluppò e argomentò questa tesi. Opponendo la conquista islamica a quella germanica, egli affermò che mentre il mondo germanico aveva finito col romanizzarsi, il mondo islamico era rimasto tale e quale, incrinando l'unità mediterranea, mettendo fine alla tradizione antica, spingendo l'Europa in quello che è stato chiamato il Medioevo. Secondo Pirenne la conquista musulmana sempre implicato un'islamizzazione totale: a sostegno della sua affermazione, egli sottolineò come nella Spagna del IX secolo anche i cristiani non conoscevano più il latino e si dovevano tradurre in arabo i testi conciliari. La storiografia più recente ha messo in luce come questo fenomeno abbia un'altra, semplice, spiegazione: dal IX al XII secolo, l'islam – e la lingua araba che ne è uno dei veicoli – funziona da cultura dominante; e la cultura medievale del mondo islamico è all'epoca il vettore portante della modernità.

Allora la civiltà islamica aveva qualcosa da offrire, ed era perciò egemone. Ma oggi non lo è più; e dunque un'islamizzazione massiccia dell'Europa e dell'Occidente mi sembra davvero improbabile. Certamente vi saranno delle conversioni, ma si tratta di conversioni individuali, legate a percorsi e traiettorie personali, esattamente come le conversioni al buddismo, agli Hare Krishna, ai testimoni di Geova ecc. E coloro che oggi agitano la minaccia di un'islamizzazione delle nostre società alimentano paure e stereotipi che risalgono all'età medievale, ma che nell'immaginario collettivo continuano a funzionare, con il loro corteo di paura, veicolando l'ideologia della sicurezza e il discorso xenofobo.

Il secondo errore consiste nel considerare l'immigrazione come un semplice trasferimento di identità. Anche secondo questa ipotesi, gli immigrati rimangono tali e quali; si occulta così tutta la traiettoria

molto complessa che il vivere in prima persona l'immigrazione comporta. Il fatto di vivere in un'altra società implica in ogni caso una diluizione dell'identità di partenza: l'immigrato non è mai lo stesso di prima, perché è costretto a confrontarsi in un corpo a corpo con una realtà che gli è completamente nuova, e nel silenzio della società d'accoglienza la sua identità subisce una trasformazione. Questo fenomeno in genere non è oggetto d'interesse; ma ne è oggi testimone la letteratura. Esiste una letteratura dell'immigrazione che non è soltanto narrazione delle difficoltà obiettive, ma che narra proprio il mutamento. Alcuni studiosi farebbero bene a leggere autori come il pakistano Kureishi e tanti altri che narrano le periferie delle nostre città, dove questo corpo a corpo con l'esistenza si fa storia.

Il terzo errore è più legato alla sfera religiosa: non si tiene conto del fatto che nell'immigrazione il rapporto con la religione si trasforma. Quando si correlano islam e immigrazione, si ragiona sull'islam quasi unicamente sulla base di un corpus di testi, il Corano e la Sunna (tradizione profetica), e di una letteratura giuridica spesso decontestualizzata, senza prendere in considerazione un elemento essenziale nell'islam, quello della territorialità in quanto strumento di strutturazione delle comunità musulmane. Si tratta di un aspetto fondamentale per capire l'islam nella storia, e per valutare lo spazio che avrà l'islam in Europa. Non prendendo in considerazione questo dato, si commette un errore di partenza che rovescia totalmente la problematica relativa alla gestione dell'islam in Europa. I musulmani che arrivano in Europa sono orfani del territorio di appartenenza, e ciò implica nei confronti dell'Europa un posizionamento completamente diverso, in una logica che si situa agli antipodi della logica tradizionale dell'islam. La logica del territorio che esprime la comunità è assente in Europa e in Occidente, e ciò comporta una maggiore individualizzazione della fede. La fede e la pratica religiosa in Europa non risultano più da una coercizione dello Stato, ma da una scelta individuale, proprio perché i musulmani in Europa vivono

in una società che non incoraggia affatto un islam di tipo passivo, e in cui l'adesione alla fede e alla prassi religiosa deve essere sempre rinnovata. Poiché lo Stato in Europa è erede di una società che ha operato una separazione fra pubblico e privato, una società che ha fatto della religione una questione privata.

E i musulmani devono posizionarsi in funzione di questo tipo di Stato, non di uno Stato musulmano. Le ricerche in sociologia delle religioni dimostrano proprio questa tendenza: nell'islam dell'immigrazione l'identità religiosa assume una matrice individuale risultato di una scelta personale e non di un controllo comunitario, come dimostra ad esempio una sociologa algerina, Leila Babès, in un'inchiesta fra gli immigrati di seconda generazione in Francia. Certo, con ciò non nego la grande questione giuridica nell'islam. Ma proprio la natura dello Stato in Europa implica che il diritto musulmano non può in alcun modo esprimersi come un diritto positivo: rimane una norma etica. E quindi viene meno il ruolo del diritto in quanto espressione della religiosità: perché la religiosità si esprime e si esprimerà su altri terreni, quali la mistica o il rigore della prassi religiosa che si traduce in preghiera, pellegrinaggio, imposte.

Il quarto errore risiede nel definire i musulmani come appartenenti a un'altra umanità. E' così che si costruiscono i miti di distruzione collettiva, ieri come oggi, in riferimento all'islam o ad altre religioni. Ma il cristianesimo è tutt'altro. I Vangeli rivelano agli esseri umani la loro responsabilità dinanzi a tutte le violenze della storia. Interpreto così la preghiera per la pace inaugurata dal Santo Padre nel famoso incontro dell'ottobre 1986 e tutto ciò che ne è seguito.

Leggo nella prima lettera di Giovanni: «Chi pretende di essere nella luce / e odia suo fratello / è ancora nelle tenebre. / Chi ama suo fratello / rimane nella luce, / e non corre pericolo di inciampare. / Chi odia suo fratello / vive nelle tenebre / e cammina nel buio. / Non sa in che direzione va, perché il buio gli impedisce di vedere».

Ed è questa luce che manca in noi tutti, enormemente.

Hanno collaborato a questo numero:

Khaled Fouad Allam, docente di Storia dei paesi islamici e di Sociologia del mondo musulmano, Università di Trieste;

Gianfranco Bettin, sociologo, prosindaco di Mestre, Consigliere regionale dei Verdi;

Franco Pajno-Ferrara, docente di neuropsichiatria infantile, Università di Verona;

Guido Papalia, procuratore capo di Verona;

Jean-Pierre Piessou, ufficio stranieri Anolf-Cisl di Verona

Gian Paolo Romagnani, docente di Storia moderna, Università di Verona, Comitato scientifico dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

L'islam e la xenofobia

Intervista a Jean-Pierre Piessou

di Antonia Plantone Dusi

Sempre più spesso vediamo affiorare nei sentimenti comuni una sorta di irrazionale accostamento tra Islam e intolleranza. Un binomio quasi sempre ingiusto ed offensivo nei confronti di chi per tradizione, scelta o vocazione abbraccia una fede come quella islamica per vivere e testimoniare alti valori umani e civili come la pace, la convivenza e la libertà. Viene da chiedersi perché si cade nei luoghi comuni che considerano l'islam sinonimo di intolleranza e di fanatismo politico. Più raramente, però ci chiediamo come vive chi è in qualche modo vittima di questi pregiudizi.

Jean-Pierre, qual è il tuo rapporto con Verona?

Sono di origine togolese, ma vivo a Verona da più di dieci anni. Nonostante questo sono rimasto molto legato alla religione tradizionale africana, cercando di coniugare spesso gli aspetti positivi della tradizione africana con quella italiana e quindi europea. Grazie al mio lavoro nel sindacato ogni giorno incontro decine di persone di varia nazionalità che vogliono avere delle informazioni tecnico-legislative sul loro soggiorno in Italia e dall'altra cercano di coniugare adeguatamente le loro tradizioni, le abitudini, ossia la cosiddetta identità originaria con quella della nuova terra di approdo. E' chiaro che di fronte a questi processi di integrazione cresce la preoccupazione per le polemiche legate all'Islam e alla cosiddetta nuova identità italiana che si cerca di legare indissolubilmente alla fede cattolica. Polemiche che ci devono portare a rileggere in chiave nuova e con una sensibilità più cosmopolita la storia senza cercare di diluirla o peggio negarla.

Alcuni settori della chiesa e della società hanno espresso posizioni durissime circa il vostro ingresso e la vostra permanenza in Italia, cosa ne pensi?

Il problema è stato sollevato soprattutto dalle uscite del cardinale Giacomo Biffi di Bologna e del segretario di stato vaticano Angelo Sodano, che sostengono pubblicamente che l'Islam ha un'identità incompatibile con quella italiana e cioè cattolica e quindi propogono allo Stato di selezionare gli immigrati che entrano in Italia per lavoro in base alla fede cattolica. Si sostiene in vari luoghi che l'Islam equivale a intolleranza, fanatismo, integralismo, dimenticando che non si può parlare dell'Islam come di un prodotto unitario, sempre omogeneo, uguale dappertutto. Così come non possiamo dimenticare che la storia stessa ci insegna che nessuna religione è immune da chiusure, intolleranze e anche dalle violenze. Preoccupa il fatto che i due prelati abbiano voluto dar voce al sentire corrente di alcune persone e dei luoghi comuni. Il risultato è quello di avvalo-

rare una politica populista che, raccogliendo gli umori e le fobie di una parte della società, ha fatto suo questo argomento fino a giungere dei gesti incivili e antidemocratici, come a Lodi.

Ritieni, dunque, che siamo di fronte ad una nuova stagione dell'intolleranza?

Sono passati cinquant'anni dall'approvazione in Italia delle leggi razziali, ma purtroppo le memorie si possono affievolire e cadere nella reminiscenza e quindi nell'oblio storico che ha un alto prezzo. Problema antico, ma sempre nuovo perché si ripropone. Fortunatamente, però, nelle gerarchie cattoliche ci sono posizioni come quelle del cardinale di Milano Carlo Maria Martini, di riconosciuta saggezza ed apertura ecumenica, che ribadisce la laicità dello stato, esorta tutti i fedeli, anche quelli di altre confessioni religiose, ad impegnarsi nel dialogo e nello scambio vero, ed è stata più che sufficiente per capire che una grossa parte della stessa chiesa italiana la pensa diversamente.

E questo perché?

Soprattutto per due motivi. Il primo perché l'opinione pubblica ha capito che è meglio distinguere nettamente i due ambiti, quello civile da quello religioso. In una società che vuole essere pluralista e democratica, non solo nelle sue istituzioni, la religione cattolica deve essere considerata una componente importante alla pari delle altre presenze religiose e quindi il credo religioso di ognuno di noi deve ridursi ad un fatto privato. Il secondo perché tanti stanno capendo che il processo della globalizzazione economica impone un confronto con la pluralizzazione degli stili di vita e quindi delle tradizioni, dei costumi e delle sensibilità. Bisogna vigilare sul fatto della coscienza intesa come maestra della storia soggettiva ed oggettiva. Non si deve cadere nell'errore del passato, quello cioè di addossare ogni colpa ad un capro espiatorio, perché se ieri l'ebraismo era il principale accusato, oggi potrebbe essere l'islam e domani forse potrebbe essere qualcos'altro, in una spirale di violenza che abbiamo già visto troppe volte.

Molti ritengono che l'essenza dell'islam sia proprio l'integralismo...

L'islam come molte altre realtà religiose ha molte configurazioni con varie caratteristiche come tra l'altro il cristianesimo dimostra. Esistono varie confessioni cristiane, perfino due tipi di cattolicesimo, quello latino e quello orientale con molte ascendenze con la chiesa ortodossa. Lo stesso discorso vale per l'Islam e quindi l'operazione Islam uguale integralismo è ingiusta, scorretta oltre che sinonimo di ignoranza. La Chiesa, la società non sono realtà monolitiche e molti settori fortunatamente si muovono nella logica della solidarietà e dell'accoglienza. Oggi l'identità vera è quella inclusiva, aperta, ricercatrice degli orizzonti comuni, non necessariamente religiosa, l'identità che dà significato e senso ad ogni incontro-relazione.

Ultimi libri ricevuti

Dal passato al futuro del socialismo. Testimonianze sull'esperienza umana e politica di Francesco De Martino, Atti delle giornate in onore di Francesco De Martino, 29 e 30 maggio 1997, Roma 1998

Luciano Patat, *Mario Fantini "Sasso". Comandante della divisione "Garibaldi Natisone"*, Istituto Friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 2000

I Serbi nel medioevo balcanico (dal VI secolo ad oggi), Scritti scelti a cura di Casimiro Muha, edizioni di Radio Balkan, Trieste 2000

Adonella Cedarmas, *La comunità israelitica di Gorizia (1900-1945)*, Istituto Friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 2000

Tolmina Guazzaloca, *E mi chiamai Giuliana. Romanzo autobiografico* curato da Morena Calzolari, Bari 1998

Alberto Bianco, *testimonianza partigiana*, a cura di Michele Calandri e Alessandra Demichelis, presentazione di Giovanni De Luna, Fondazione "Avvocato Faustino Dalmazzo", s.i.l. 1999

Tone Ferenc, *"Si ammazza troppo poco". Condannati a morte, ostaggi, passati per le armi nella provincia di Lubiana 1941-1943. Documenti*, Ljubljana 1999

L'amministrazione provinciale di Padova 1889-1989, Provincia di Padova, Padova 1989

Aronne Verona. *testimonianze, scritti e vent'anni di vita dell'Istituto*, a cura di Nicoletta Azzi e Giancorrado Barozzi; *Bibliografia degli scritti di Aronne Verona* a cura di Giancarlo Ciaramelli, Istituto mantovano di storia contemporanea, Mantova 1999

Le storie estreme e la storia. I racconti della Shoah, a cura di Alessandra Deoriti, Silvio Paolucci, Rossella Ropa, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna, Urbino 1999

Mezzo secolo di storia mantovana. 1945-1995, a cura di Luigi Lonardo, Milano 1998

Werther Romani, Mauro Maggiorani, *Guerra e resistenza a San Lazzero di Savena*, Istituto per la storia

della resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna, Bologna 2000

Massimo Baioni, *Identità e dintorni. Ravenna e la Romagna tra fine Ottocento e seconda guerra mondiale*, Cesena 1999

Vittorio Pampagnin, *La Riviera degli scarpari. Storie di scarpe, di uomini e di lotte nella Riviera del Brenta e dintorni*, Centro studi Ettore Luccini, Venezia 2000

La montagna e la guerra. L'Appennino bolognese fra Savena e Reno 1940-1945, a cura di Brunella Dalla Casa e Alberto Preti, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna, Bologna 1999

Cinzia Venturoli, *Ricostruire Casalecchio 1945-1948*, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna, Bologna 1999

Cinzia Venturoli, *La guerra sotto il Sasso. Popolazione, tedeschi, partigiani 1940-1945*, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna, Bologna 1992

Partigiani a colori nelle diapositive di Carlo Buratti, a cura di Livio Lovatto, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli", Borgosesia 2000

Agostino Barbieri, *I sentieri della memoria. Quindici brevi racconti tra realtà e immaginazione con dieci disegni dell'autore*, Brescia 1995

Tra liberazione e ricostruzione. Padova, 8 settembre 1943-2 giugno 1946, a cura di Lino Scalco, Padova 1996

Mino Bartoli, *La zia nell'armadio. Cacciatori delle Alpi. 2° Dio sciatori. Storia di una Brigata partigiana di Giustizia e libertà*, s.i.l., s.i.d.

Mario Vaini, *Mantova nel Risorgimento. Itinerario bibliografico*, Mantova 2000

Nazario Galassi, *Partigiani nella linea Gotica*, Bologna 1998

Torino 1938/45 Una guida per la memoria, Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea, Torino 2000

Università degli studi di Verona
Dipartimento di Discipline
Storiche, Artistiche e Geografiche

Istituto veronese per la storia
della Resistenza
e dell'età contemporanea

Società Letteraria
di Verona

Verona, 23 e 24 marzo 2001

Sotto l'alto patrocinio del Presidente della Repubblica
Convegno internazionale

il tempo degli indesiderabili

l'internamento dei civili negli anni Quaranta: i campi della Repubblica di Vichy e dell'Italia fascista

Sala convegni Cariverona SpA
Via Garibaldi, 2

VENERDÌ 23 MARZO 2001

ore 9

Saluto delle autorità

ore 9,15

inizio dei lavori

Presiede Emilio Franzina

(Istituto veronese per la storia della Resistenza e
dell'età contemporanea)

Il sistema dell'internamento e il suo sviluppo

Categorie di internati e quadro normativo

*La législation relative aux camps d'internement
français, de la Troisième République au gouvernement
de Vichy*

Anne Grynberg (Institut national des langues et
civilisations orientales, Paris)

Dal confino di polizia ai campi di concentramento
Enzo Collotti (Università di Firenze)

ore 11- 11,15 Coffee break

Evoluzione della rete dei campi

*"Faire des camps dignes de la France". Le
développement du système d'internement du régime de
Vichy*

Christian Eggers (Université Stendhal - Grenoble III)

Il sistema concentrazionario dell'Italia fascista

Carlo Spartaco Capogreco (Fondazione internazionale
Ferramonti, Cosenza)

ore 15

inizio dei lavori

Presiede Alessandro Pastore

(Dipartimento di Discipline storiche, artistiche e
geografiche dell'Università di Verona)

Internati

1939, les premiers camps d'internement français

Geneviève Dreyfus-Armand (Bibliothèque de
documentation internationale contemporaine,
Université de Paris - X)

*L'internamento italiano e francese degli antifascisti
italiani. Dai campi francesi al confino in Italia, dal
confino ai campi di internamento italiani*

Simonetta Carolini (Associazione nazionale
perseguitati politici italiani antifascisti, Roma)

L'internamento italiano degli ebrei stranieri

Valeria Galimi (Scuola superiore S. Anna, Pisa)

*Les spoliations des juifs dans les camps d'internement
en France*

Diane Afoumado (Commission pour l'indemnisation des victimes de spoliations - Cabinet du Premier Ministre, Paris)

ore 16,30-16,45 Coffee break

L'internement des Tsiganes en France 1940-1946
Marie-Cristine Hubert (Centre de recherches tsiganes, Paris)

La persecuzione nazifascista dei Rom
Giovanna Boursier (Centre de recherches tsiganes, Paris)

Gli internati sloveni e croati deportati sull'isola di Arbe e in Italia
Tone Ferenc (Inštitut za novejšo zgodovino, Ljubljana)

ore 18 Eventuale discussione

La memorialistica dell'internamento
Alberto Cavaglion (Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Torino)

La visibilité mémorielle des camps français
Philippe Mesnard (Université Paris VII - Denis-Diderot)

Trasformazione delle strutture dei campi di internamento fascisti dopo la Seconda guerra mondiale
Costantino Di Sante (Università di Teramo)

ore 12,15 Eventuale discussione

SABATO 24 MARZO 2001

ore 9

Presiede Carlo Saletti
(Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea)

Campi e spettatori

L'univers concentrationnaire français: un modèle achevé, le camp de Drancy, 1941-1944
Maurice Rajsfus (Paris)

Il campo di Fossoli
Luciano Casali (Università di Bologna)

Chiesa cattolica e Chiese cristiane di fronte all'internamento
Liliana Ferrari (Università di Trieste)

La repressione dell'omosessualità durante il fascismo
Gianfranco Goretti (Roma)

E' previsto il servizio di traduzione simultanea
Ingresso libero

10,30- 10,45 Coffee break